

IL CASO/ IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO BLOCCA UN EMENDAMENTO DEL PD

# E l'Imi al posto dell'Imu scompare in due ore

La tassa avrebbe colpito i proprietari di seconde case. Assunzioni nella Pa: un anno di proroga delle graduatorie

ROMA. L'Imi, la nuova tassa sulla casa, dura due ore e mezza. Il tempo di infilarla in un emendamento alla legge di bilancio e poi ritirarla in fretta e furia. Prima che lo stesso presidente del Consiglio Renzi ne decreti la morte prematura: «Oggi ho letto che stiamo per togliere l'Imu per mettere l'Imi, siamo a comporre una vocale di Mike Buongiorno... È una cosa che non sta né in cielo né in terra. Noi non aumentiamo le tasse, vogliamo tagliarle».

Capitolo chiuso, dunque. Ma figuraccia per il Pd. L'idea di fondere Imu e Tasi per germinare l'Imi esce infatti dalla pancia profonda del partito del premier. Quella che ascolta ogni giorno le lamentele dei sindaci, sempre a corto di denari. E che pensa di aiutarli semplificando da un lato, con una tassa al posto di due, mazzolando però dall'altro i proprietari di 13 milioni di seconde case, già al top di contribuzione (8 miliardi e mezzo il gettito 2015, la Tasi sulla prima casa è stata invece abolita e pesava per circa 4 miliardi). Secondo Maino Marchi, primo firmatario della proposta e capogruppo Pd in commissione Bilancio della Camera, si poteva offrire ai Comuni un'Imi con aliquota dall'8,6 all'11,4 per mille da applicare alle seconde abitazioni e ai fabbricati («tranne quelli rurali»). E un'altra per ville e castelli, anche se prime case, con aliquota dal 5 al 7 per mille. Clemenza solo per le abitazioni in comodato d'uso, in pratica gli appartamenti ceduti a figli o fratelli: sconto del 50%.

Inutile dire che una proposta del genere non poteva che suscitare uno tsunami. Prima all'interno del Pd, poi all'esterno. Fino alla retromarcia ufficiale. «Non

c'è e non ci sarà nessun aumento delle imposte dei Comuni sulla casa», si smentisce lo stesso Maino Marchi. «La modifica proposta dall'Anci intende operare una semplificazione, unificando le due imposte esistenti in una sola, senza nessun aumento di aliquote. Se da ulteriori verifiche risulterà che, per eventuali imprecisioni tecniche nella stesura dell'emendamento, si determini la possibilità, anche limitata a pochi casi, di aumento delle aliquote, verrà ritirato».

Ecco quella possibilità non solo c'è, ma è tutt'altro che limitata. Le aliquote salgono vertiginosamente e così il gettito. Attualmente i sindaci applicano il 7,6 per mille e possono scendere o salire di tre punti. Al massimo dunque il 10,6 per mille (ma al minimo 4,6). Solo in casi eccezionali possono mettere una super aliquota aggiuntiva e arrivare all'11,4 (lo fanno 480 Comuni su 8 mila, tra cui 20 città capoluogo, comprese Roma e Milano). Nella proposta Marchi dunque sia il livello minimo che quello massimo crescono. Come pure per le case di lusso (l'aliquota attuale va dal 4 al 6 per mille con detrazione di 200 euro).

Così parte la verifica sul testo dell'emendamento. Anche il team di economisti di Palazzo Chigi, i Nannicini boys, si attiva e capisce che non ce n'è. «Finché il presidente del Consiglio sarà Matteo Renzi, gli unici provvedimenti sulle tasse saranno provvedimenti che le abbassano o le cancellano, tertium non datur», si affretta a precisare Luigi Marattin, consigliere economico del premier sulla finanza locale. «L'obiettivo di semplificare i tributi degli enti locali è valido, ma sempre in un quadro di riduzione del carico fiscale». Insomma, buona l'intuizione di Marchi, pessima la sua traduzione. E così, bye bye Imi.

Nel frattempo il governo si prepara a prorogare di un anno le graduatorie dei concorsi pubblici.

(v.co.)

REPRODUZIONE RISERVATA

